

Il processo cinque anni dopo la strage del Vajont

Dieci miliardi dell'ENEL per pagare 2000 morti

I superstiti amareggiati dalle lungaggini procedurali delle prime udienze — L'ente elettrico si avvantaggia dei «tempi lunghi» per tentare una transazione con le parti lese «Non baratteremo col denaro la nostra esigenza di giustizia» dice l'ex-sindaco di Longarone Arduini — Conferenza stampa nel tribunale dell'Aquila



L'AQUILA — L'ex sindaco di Longarone Arduini, affiancato da alcuni superstiti della tragedia del Vajont, risponde alle domande dei giornalisti (Telefoto ANSA)

Uno degli episodi più agghiaccianti nell'orfanotrofo-lager di Prato

Fecero morire un Celestino senza cure

Anche i medici accusano i kapò

La deposizione del perito ufficiale — Ammalato di peritonite fu curato come se avesse una colica - La terribile agonia del ragazzo

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 26. Santino Bocca il Celestino del «Refugio» di padre Leonardo, ucciso da una peritonite che non fu diagnosticata in tempo, poteva essere salvato se avesse ricevuto cure mediche adeguate e una assistenza migliore? Questo il succo delle domande che stamane il presidente del tribunale ha posto al professor Maurizio Fallani che esegui la relazione peritale ordinata a suo tempo dal sostituto procuratore dottor Vigna. Il sanitario, nella sua relazione, concluse così: «Dalla peritonite acuta diffusa e dallo stato delle deposizioni testimoniali, si deve ritenere che al verificarsi della morte del Bocca abbiano concorso congiuntamente sia una discontinuità dell'assistenza medica che un riconoscimento della malattia responsabile della morte del Bocca oltre alla mancanza di assistenza sanitaria generica per idoneità dell'ambiente e di assistenza terapeutica». In seguito a questa risposta il PM contestò a padre Leonardo l'accusa di omicidio colposo e alla dottoressa Oliva che non seppe diagnosticare il male che aveva colpito il giovane e a Alighiero Benati, fratello Ludovico, l'accusa di abbandono di persona incapace. Santino Bocca, come abbiamo già detto, morì la mattina del 27 marzo 1965 all'ospedale di Prato. I medici tentarono per tutta la notte di sollevare le sue condizioni generali e sottoporlo così ad un intervento chirurgico. Il giovane che era entrato in ospedale in stato preagonico non riprese più conoscenza. Al magistrato il medico che aveva visitato Santino dichiarò: «Mi meravigliai delle gravi condizioni in cui il giovane era stato ricoverato; nonostante la mia esperienza non avevo mai visto un perito-

nte in uno stato talmente grave da non poter provvedere ad intervento chirurgico». Chi erano i responsabili di quanto accadde al giovane «Celestino»? La dottoressa Oliva visitò Santino e scambiò l'appendicite che si stava appena manifestando con una normale colica. La cura che ella prescrisse non sortirono alcun effetto. Tutt'altro. Santino peggiorò, accusò vomito e temperatura elevata. Quando dall'infermeria del rifugio, dove era stato trasportato a bordo di un motorfurgone, venne portato all'ospedale, era ormai all'estremo delle forze. Padre Leonardo al quale è stata contestata negligenza, impertinza e imprudenza per non aver «proposto alla vigilanza e assistenza dei giovani personale qualificato e per non aver predisposto un servizio di vigilanza sanitaria» in istruttoria ammise di aver saputo della malattia di Santino, ma solo quando venne portato in infermeria. La Oliva si difende affermando che sollecitò un immediato consulto medico e respinse l'accusa formulata da alcune «sorelle» di aver somministrato ai Bocca medicinali avvariati. Nessun addobito è stato contestato nei confronti dell'Oliva come dottoressa perché l'imputata si era cancellata dall'albo per poter seguire padre Leonardo e la sua vocazione religiosa. Ed ecco quindi spiegato perché stamane il presidente dottor Longo ha posto, in apertura di udienza una serie di domande al professor Fallani. In linea generale il sanitario ha confermato quanto aveva già scritto nella sua relazione ma ha aggiunto che in medicina non c'è nulla di assoluto e quindi non è da escludere che ci fossero anche delle probabilità che Santino sarebbe deceduto anche se avesse ricevuto cure adeguate e una assistenza migliore.

LIBERATO ALLE SPALLE DEI BASCHI BLU

Altri milioni ai banditi



«Sono felice»: questa è stata la prima frase pronunciata da Matteo Onni ai giornalisti che lo hanno circondato al suo arrivo a Santo Lussurgiu dopo la liberazione avvenuta la notte scorsa, in seguito al pagamento del riscatto che sembra si aggiri tra i 10 e i 12 milioni. Onni ha raccontato che nei trenta giorni di prigionia è sempre stato tratto bene. Ancora una volta, come in decine di altre occasioni, la polizia si è limitata a prendere atto della liberazione di Onni dopo aver girato a vuoto per trenta giorni: le vaste vallate, l'impiego di larghi mezzi e dei «baschi blu» che costano allo Stato ben trentasei miliardi l'anno, non sono serviti a nulla. Ancora una volta per liberare l'estrofito i parenti hanno dovuto negoziare con i banditi e pagare. La somma complessiva dei riscatti versati ai banditi nel 1968 supera il miliardo.

Rivelazioni davanti al Tribunale di Bari

FUGGÌ PER NON DEPORRE IL MAFIOSO DI BORGETTO

Sante Salvaggio era il principale testimone d'accusa - La polizia gli aveva rilasciato il passaporto benché fosse sorvegliato speciale - Il sindaco democristiano fra gli imputati



La situazione meteorologica

Situazione meteorologica immutata rispetto alla giornata di ieri. La area di alta e di bassa pressione hanno ancora le stesse posizioni di ieri. Quindi oggi non si avranno variazioni degne di rilievo. Bel tempo quasi perpetuo, fatta eccezione per la solita nebbia della Val Padana che può anche darci al cielo un aspetto nuvoloso. La temperatura tende a diminuire sia al nord che al centro.

BARI, 26. Il processo contro gli imputati della mafia del Borgetto (tra cui vi è Eusebio Valenza, l'ex sindaco che di questo comune siciliano) che si discute alla Corte di Bari, è entrato nel vivo. Al centro dell'udienza di oggi è stato, ancora una volta, Sante Salvaggio, il principale teste a carico, quello su cui si basa l'accusa. Dove si trova ora questo importante teste? Questa, tra le altre, è stata la domanda posta dal presidente della Corte a uno dei diversi commissari di PS che condussero le indagini e che si sono avvicinati a deporre questa mattina. La domanda è importante, perché Salvaggio, dopo aver fatto e sottoscritto le sue deposizioni contro gli imputati, sparì dalla circolazione. Si dice che si trovi negli Stati Uniti. Chi rievocò a questo teste, tra l'altro sorvegliato, e sul quale cadevano seri sospetti per altri reati, il passaporto? La risposta è venuta questa mattina dal commissario di PS Polizzo, della questura di Palermo il quale ha dichiarato alla Corte che il passaporto al Salvaggio venne rilasciato

«vevano saputo convogliare attorno a sé tanto interesse e consenso. Non hanno fatto sfoggio di patetismi, non si sono abbandonati a gesti clamorosi. Si sono imposti per la dignità e la fermezza con cui combatterono la loro battaglia. In questi anni non hanno fatto del dolore una bandiera, ma il lievito di un impegno, di un duro proposito di cui è impossibile non cogliere tutto il valore: perché in questo processo si tratta di rendere giustizia a duemila morti e alla coscienza civile del paese. Sono ripartiti non nascondendo una certa amarezza. Non per l'ospitalità della cittadina aquilana, né per l'impressione ricevuta alla prima udienza del tribunale abruzzese, che ha dimostrato serietà ed equilibrio. Ma il fatto è questo: appena aperti, il processo è subito sfumato nel vago, nella indecisione, è come rifuggito avanti nel tempo. Il drammatico suicidio dell'ing. Mario Pancini ha contrassegnato la vigilia con una nota di dramma, ha involontariamente consentito all'opinione pubblica di misurare con quanta intensità possa continuare a venire sofferta una vicenda «vecchia» di cinque anni. E ieri mattina il nome di Pancini è echeggiato nell'aula del tribunale. E gli altri otto imputati erano lì, i superstiti hanno potuto vederli, molti per la prima volta. Li hanno osservati discutere fra loro e con gli avvocati, gli hanno piantato gli occhi addosso mentre si alzavano in piedi per rispondere all'appello del tribunale. Si attendevano a questo punto che si iniziasse a parlare del Vajont. Invece tutto è subito finito. Il presidente ha annunciato che le prime due settimane di udienza saranno dedicate alla registrazione della costituzione di parte civile. Stamane l'udienza è durata mezz'ora scarsa. Quanto è bastato al cancelliere per leggere le costituzioni registrate ieri. La prima è quella dell'avvocato dello Stato, che si è costituita per conto della Presidenza del Consiglio, dei ministeri dei Lavori pubblici, dei Trasporti, del Tesoro, delle Finanze, dell'Industria, del Lavoro e delle Poste e dell'Anas contro gli imputati Biadene, Marin, Tonini e Ghelli e contro i responsabili civili citati al processo: Enel e Montedison-Sade.

Poi sono seguiti un paio di centinaia di nomi. Appena un anticipo. E' previsto che le parti civili da registrare saranno circa duemila. Perché si ritengono le udienze per compiere questo lavoro sostanzialmente burocratico? Perché il programma del tribunale prevede che tali operazioni vadano così a rilento? La ragione è una sola: si vuol vedere se nel frattempo sarà conclusa la transazione con l'Enel. Il presidente vorrebbe iniziare il dibattito vero e proprio con un risarcimento già avvenuto e con il ritiro della maggioranza delle parti civili. Ecco perché la lungaggine delle operazioni preliminari, e i «tempi lunghi» già previsti anche per la fase successiva: discussione procedurale fino a Natale, ripresa a gennaio inoltrato per la lettura degli atti, che occuperebbe anch'essa molte settimane. L'interrogatorio degli imputati e l'escussione degli oltre 2500 testimoni del processo non avranno così inizio che a primavera. Intanto, continua il segreto lavoro per condurre in porto la transazione. L'accordo di massima con il consorzio che riunisce una parte dei danneggiati, come si ricorderà, data da circa un anno. L'Enel ha offerto 10 miliardi per risarcire i superstiti che in cambio riterranno la costituzione di parte civile, rinunceranno cioè a esercitare nel procedimento il peso morale della loro presenza. L'Enel con questa transazione non punta tanto a sgravare se stesso, quanto tutti gli imputati, compresa — e in primo luogo — la Sade. L'Enel ha già dovuto subire un grave danno patrimoniale e morale per avere ricevuto dalla Sade un impianto condannato alla distruzione. Malgrado ciò, l'Enel è disposto a sborsare 10 miliardi per alleviare la Sade stessa dalla presenza delle parti civili.

E' questo il motivo di fondo per cui a Longarone e ad Erto è sorta una corrente fra i superstiti decisamente contraria per ragioni morali irrimediabili a questo tipo di transazione. Questa vasta base di superstiti è sostenuta nella difficile e costosa battaglia legale, come è noto, da un comitato nazionale di solidarietà che fa capo al senatore Ferruccio Parri e a un collegio di difensori presieduto dal professor Sotgiu, e del quale fanno parte tra gli altri gli avvocati Carlo Tosi, Canestrini, Zangrandi e Maenza. Le adesioni alla transazione sono ben lungi dal coprire quel 90 per cento del danno che è stato posto come condizione per farla «scattare», cioè per renderla esecutiva. In questi giorni si moltiplicano i contatti e le pressioni per indurre l'Enel ad abbassare il quorum, come pure per rendere compartecipe la Montedison (la quale, come si ricorderà, ha assorbito la Sade) alla transazione stessa con una propria quota.

In tal modo l'ente elettrico di Stato dimostrerebbe di non essere più solo a pagare anche nell'interesse del monopolio privato che porta le maggiori responsabilità della catastrofe. Ribilirebbe peraltro in modo ancor più vincente in uno allineamento processuale con la Sade. Tale allineamento avviene attorno a una tesi insostenibile: quella della «imprevedibilità» del disastro del Vajont. Una simile tesi comporterebbe l'assoluzione di tutti gli imputati, l'annullamento di qualsiasi punizione. Dardice una consacrazione legale allo spaventoso eccidio del 9 ottobre '63, frutto di un sistema cieco a ogni altro interesse e valore che non sia quello del profitto, senza rispondere all'interrogativo angoscioso che preme da cinque anni: perché è potuto accadere? «Imprevedibilità» è una tesi, ripetiamo, insostenibile, poiché la lunga tormentata istruttoria del procuratore Mandarino e del giudice Fabbri ha dimostrato che malgrado la catastrofe fu più prevedibile e prevista di quella accaduta nel Vajont. In tal caso l'Enel rischia peraltro di dover pagare da sola le conseguenze del processo. Poiché rinunciando a dissociarsi dalla Sade, ad accusarla di aver consapevolmente e ingenuamente volutamente consegnato il 27 luglio del '63 un impianto malnasciato da un'enorme franchigia. L'Enel si pone con le proprie mani nelle condizioni di dover rispondere, esso solo, di quanto è accaduto il 9 ottobre del 1963, allorché la proprietà e la gestione del Vajont che non firmava la transazione all'ente elettrico di Stato.

Questo è il nodo decisivo del processo. E i superstiti del Vajont, che non firmano la transazione rifiutano appunto di aiutare a scegliere questo nodo a tutto favore della Sade perché con la loro presenza al processo diranno ciò che l'Enel dimostra di rinunciare a dire: tutto quello che in lunghi anni la Sade ha fatto per «preparare» il disastro.

Lo hanno ribadito anche stamane, prima di ripartire, nel corso di un improvvisato incontro con i giornalisti nella sala stampa del tribunale. L'ha detto per primo Terenzio Arduini, il sindaco di Longarone del 10 ottobre 1963: «Sentiamo come un dovere morale la nostra presenza nel processo. Abbiamo compiuto la lunga marcia da Longarone fino qui proprio per far sentire a tutto il paese la nostra esigenza di giustizia». L'ha ripetuto l'assessore del comune di Erto Casso, Giovanni Della Patta: «La nostra amministrazione comune non ha accettato la transazione. Malgrado l'onore di stanza, le spese difficilmente sostenibili e i gravi disagi noi dei paesi distrutti saremo presenti a tutto il processo. La nostra gente si alternerà a gruppi, si sobbarcherà a questi lunghi viaggi per accompagnare passo per passo il cammino della giustizia che ha avuto un avvio così lento». Anche il sindaco di Longarone, dr. Potti, ha affermato che «c'è ben altro al di là del risarcimento del danno offerto con la transazione. C'è una precisa esigenza di verità e di giustizia da perseguire».

All'incontro in sala stampa i superstiti erano presenti numerosi. Ciascuno con la propria storia, il proprio dramma personale e familiare. Come il carabinieri Riccardo Aste che quella sera all'ora di sera svegliato e spedito sotto la diga a bloccare la strada di Dogna. Dopo pochi minuti sentì precipitare sopra di sé qualcosa che gli parve la fine del mondo, vide sparire sotto l'immane valanga d'acqua Longarone dove aveva lasciato dormienti la moglie e i suoi due bambini. Ancora oggi non si può ascoltare il racconto di simili episodi senza provare un brivido, senza pensare che i responsabili di tutto ciò non possono restare impuniti.

Uxoricidio davanti alla figlia di due anni

MILANO, 26. Una giovane donna è stata uccisa a coltellate dal marito davanti agli occhi della figlialetta di due anni. La vittima si chiamava Ripalta Capellari ed era nata a Corignola, in provincia di Foggia, 21 anni or sono: si era sposata a 14 anni, era madre di due bambini, Riccardo di cinque anni e Antonietta di due, ed era inclinata di cinque mesi. L'uccisione è Francesco Longo, di 27 anni, muratore piacentino. La tragedia è avvenuta stamane nella abitazione dei coniugi Longo alla periferia di Milano, dove la famiglia era immigrata da Corignola per cercare lavoro. Sembra che i rapporti tra i due fossero diventati da tempo piuttosto tesi: stamane, durante una furiosa lite, il Longo con un lungo coltello acquistatosi poco prima, ha colpito due volte la moglie alla schiena e al collo, uccidendola. Poi ha raggiunto l'abitazione di un fratello della vittima e ha pregato la moglie di aver cura dei suoi figli. Infine è andato a costituirsi al commissariato di PS. «Ho ucciso mia moglie — ha detto al funzionario di turno — per motivi di gelosia».

Si chiama peekini il costume del futuro. SIDNEY — Si chiama «peekini», ed è un nuovo modello di costume da bagno — in plastica trasparente — che si appresta a sostituire il bikini sulle spiagge di tutto il mondo. Alcuni lo hanno definito «semi-topless». Lo indossa per l'occasione, Sandra Vesper, 21 anni, modella. Il successo sembra assicurato.

Giorgio Sgherri

Italo Palasciano

Mario Passi